

Un volo ogni quarto d'ora per portare aiuti nelle contee devastate dall'uragano
Polemiche per il ritardo dei soccorsi
«Aiutiamo tutti, tranne la nostra gente»

Dilaga la violenza per accaparrarsi un po' d'acqua o qualche razione di cibo
Il presidente balbetta qualche scusa
«Non avevamo capito la portata del disastro»

Ponte aereo per sfamare la Florida

Dopo Andrew, l'esercito a Miami: «Perché ci avete messo tanto?»

Sommerso dalle critiche per la lentezza dei soccorsi, con la gente che si stava già ammazando per un po' d'acqua, un pezzo di ghiaccio o una razione militare, Bush si è deciso a mandare nella Florida sconvolta dall'uragano le truppe che lo scorso anno avevano combattuto nel Golfo. Ma è già polemica su un esercito capace di intervenire militarmente ovunque, tranne che quando serve in casa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. Stanno arrivando i C-5 e C-141 da Fort Bragg, la stessa base in North Carolina da cui erano partiti i primi soldati inviati in Arabia con l'operazione Scudo nel deserto. Uno ogni 15-30 minuti, a scaricare soccorsi, bulldozer, generatori elettrici, cucine da campo, specialisti del genio militare e truppe in tuta mimetica da combattimento e fucile M-16 in spalla. Primo compito, distribuire 200.000 razioni di emergenza al giorno, i pacchetti di MRE (Meals Ready to Eat, pasti pronti da mangiare), avanzati della Guerra nel Golfo dello scorso anno che comunque stavano marcendo nei magazzini, tanto che in parte se n'erano già liberati nei mesi scorsi mandandoli come generosi «aiuti» all'ex-Urss affamata. E, insieme, far sì che la gente inferocita non si scanni nell'assalto alle razioni.

Le immagini carpite dalle tv alla periferia di Miami mostra-



Un uomo tra le rovine della sua abitazione in Louisiana, dopo il passaggio del tornado Andrew

no folle che danno l'assalto ai camion dei soccorsi, travolgono i soccorritori, si scazzottano per un pacco di vettovaglie, un cubetto di ghiaccio, una tanica di acqua potabile. L'America che pochi mesi fa si era svegliata scoprendo un bel mattino una Los Angeles a ferro e a fuoco come se fossero passati i B-52 del Vietnam, ora scopre in casa una situazione di disperazione più tesa, selvaggia e concitata di quella che si era vista nelle strade di Sarajevo durante la distribuzione dei soccorsi Onu, appena meno sconvolgente di quelle della carestia in Somalia. Si sono viste scene da assalto ai forni di manzoniana memoria. Si sono sentiti spari. «Se non ci fosse stata la Guardia nazionale sarebbe stato un massacro», racconta Hilda Gonzales una residente di Homestead, tra Miami e le Keys. La disperazione, dopo due giorni senza acqua, luce o cibo, con un abitante della Florida su dieci rimasto sen-

za tetto dopo il passaggio dell'uragano Andrew, fa impazzire la gente. «C'è una civiltà linea di distinzione tra civiltà e barbarie e noi siamo sull'orlo di questa», dice Antoinette Stern, che dirige uno dei centri psichiatrici di Miami. Un'altra psichiatra racconta di essere stata chiamata d'urgenza dai

collaboratori di un dirigente d'azienda: «Si è barricato in casa da sabato. Non dorme, non mangia, è armato. Pensiamo che abbia avuto un collasso nervoso. Cosa dobbiamo fare?». È in questa situazione che George Bush aveva deciso giovedì notte di mobilitare le trup-

pe federali, ordinando il ponte aereo. Perché si decidesse a mandare i soldati - fortunatamente già in pre-allarme, un po' per l'uragano, ma forse anche nell'eventualità che arrivasse l'ordine di spedirli nuovamente nel Golfo - c'era voluto che le autorità locali lo accusassero esplicitamente di

inefficienza. «Ma quando arriva la cavalleria stavolta? Per Dio, dove sono, cosa aspettano?», aveva dichiarato disperata Kate Hale, che dirige le operazioni della protezione civile nella contea di Dade, la più povera e popolosa della immensa periferia di Miami. Invitando Washington a «smetterla di fare i bambini: se qui non riusciamo ad avere cibo e acqua ci saranno altri morti».

«Abbiamo ricevuto 120.000 razioni militari. Sono da qualche parte qui, ma non sappiamo nemmeno dove siano. Ogni tanto arriva un camion carico di razioni. Ci saranno 200 persone che lo accerchiano. 50 riescono ad arraffare qualcosa. Le altre 150 restano senza niente e in preda ad una rabbia cieca...», aveva rincarato il governatore della Florida, Lawton Chiles. «Ci precipitiamo ad aiutare tutti quanti nel resto del mondo, non riusciamo ad aiutare la nostra gente nel momento del bisogno», gridano di fronte alle telecamere.

Ora in ora la situazione diventa più incandescente. Andrew si è già rivelato come il peggior disastro naturale della storia Usa in termini di danni, peggio di Hugo che aveva colpito e ucciso tre anni fa, peggio della rivolta di Los Angeles, molto peggio del terremoto di San Francisco. Bush non ha ancora attaccato briga con

Saddam Hussein che già si trova travolto da una catastrofe per la sua immagine e per l'efficienza del suo governo in casa. «Non avevamo colto tutta la portata del disastro», si è difeso di fronte alle polemiche e al furore per il fatto che in Florida c'era già andato domenica a volo di Air Force One, promettendo ma senza dar seguito.

Ora ha cancellato gli impegni elettorali. «Capisco il loro stato d'animo», ha detto ieri in una conferenza stampa nel giardino delle rose della Casa Bianca a proposito delle critiche piovutegli dagli amministratori della Florida. Ma, tra le polemiche, è già scaricabarile tra i suoi. Al briefing del Pentagono, dove ieri il ponte aereo per la Florida ha nettamente preso il sopravvento sul tema Irak, alla domanda sul perché se ne siano stati con le mani in mano per tre giorni, i militari hanno risposto: aspettavamo che le autorità civili ci chiedessero di intervenire, chiamando in causa anche confusioni di ruoli col ministero dei Trasporti. E la domanda sul perché non era stato inviato subito il battaglione del genio chiesto da Miami, Bush ha dovuto girarla ad un suo consigliere militare il quale ha spiegato che si trattava di un battaglione della riserva troppo stanco dopo due settimane di servizio.

Feriti due osservatori Onu
Mogadiscio, assalto al porto
Rubate le scorte di viveri
degli aiuti internazionali

MOGADISCIO. In pochi attimi non è rimasto più niente. Una banda di guerriglieri ha assalito ieri mattina all'alba il porto di Mogadiscio, impadronendosi di un grosso quantitativo di cibo e di 25 automezzi, destinati alla distribuzione degli aiuti umanitari alla popolazione somala affamata. «Stando saccheggiando tutto», ha denunciato impotente Carl Horworth, che sovrintende le operazioni di aiuto dell'organizzazione Care. Ma dei 900 agenti, tra miliziani ed ex-poliziotti appartenenti a diversi gruppi, che dovrebbero mantenere la sicurezza nella scalo nessuno ha tenuto testa agli assalitori.

La banda ha portato via 300 tonnellate di viveri in 199 barili di carburante, l'intera scorta di combustibile necessaria alle operazioni d'emergenza del programma della Fao. Alcuni uomini armati hanno anche tentato di salire a bordo della nave aiuti, la Rattana Naree, ancorata nel porto.

25 autocarri rubati dovevano servire a portare cereali a nord di Mogadiscio, nel settore controllato da fazioni che si oppongono al «clan» capeggiato da Mohamed Farah Aidid e non si esclude che questo, come numerosi altri sabotaggi al programma di aiuti internazionali, siano attribuibili alla milizia fedele al dittatore.

Aidid proprio ieri ha respinto la proposta delle Nazioni Unite di inviare un contingente di 3000 uomini per proteggere i convogli carichi di cibo destinati alla popolazione civile. Il generale ha motivato il rifiuto sostenendo che la presenza di truppe straniere potrebbe solo creare problemi, facendo salire ulteriormente la tensione già altissima.

Gli agguati ai militari ed al personale impegnato nel trasporto di cibo e generi di prima necessità per i civili ridotti allo stremo - come documentano le immagini agghiaccianti arrivate dalla Somalia - continuano però a ripetersi. Ieri è stata la volta di due dei 50 osservatori disarmati delle Nazioni Unite attualmente in servizio nei territori somali: i due militari sono stati feriti a Mogadiscio, mentre erano a bordo di un automezzo, con le insegne dell'Onu. Un gruppo di guerriglieri armati, giunti a bordo di un'improvvisata nave, ha attaccato all'improvviso, forse nei tentativi di impadronirsi dell'automezzo. Uno dei due osservatori colpiti, un colonnello egiziano, è in gravi condizioni e ieri stesso doveva essere evacuato con un volo speciale. L'altro, un cecoslovacco, è stato ferito di striscio alla testa. Ieri a Mogadiscio è anche rimasto ferito un giornalista del «Gri», Rafaele Lusise, in un incidente stradale. Le sue condizioni non destano preoccupazione.

In una situazione estremamente confusa, i convogli di aiuti cercano faticosamente di raggiungere la popolazione civile. Finora, però, si stima che solo la metà dei viveri sia giunta a destinazione. Gli altri finiscono nelle mani di bande e gruppi, la cui appartenenza politica se c'è, è difficilmente riconoscibile.

Ieri i primi quattro aerei del ponte aereo Usa - che viaggiano con le insegne della Croce rossa internazionale - sono riusciti ad atterrare a Belet Huen, un villaggio al confine con l'Etiopia, a 200 chilometri a nord di Mogadiscio. Le trentasette tonnellate di riso, fagioli e olio di semi consegnate ieri, rappresentano una giornata di sopravvivenza per 85.000 persone, una goccia in un mare. Ma la missione Usa - se riuscirà a proseguire visto che si è dovuta piegare a non trasportare sui velivoli personale armato come avrebbe invece voluto la Croce rossa internazionale - consegnerà 150.000 tonnellate di cibo. Aidid si è impegnato a non interferire con l'opera assistenziale dei soldati americani, se questi si limiteranno alla distribuzione dei soccorsi.

Secondo il «Washington Post»: Bush ha un piano per bombardare Baghdad La stampa Usa condanna l'impresa irakena Il «New York Times» accusa il presidente

Anziché bombe, i caccia Usa lanciano per ora sull'Irak volantini. Mentre Boutros Ghali approva l'iniziativa alleata, alla stampa Usa l'impresa irakena non piace. «In base a quale autorità procede Bush? Perché limitarsi ai voli? Che conseguenze avrebbe una spartizione dell'Irak?», i pesanti interrogativi sollevati dal «New York Times». Il «Washington Post»: c'è un piano segreto per bombardare Baghdad.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

NEW YORK. Armati di tutto punto, con bombe e missili che spuntano da tutte le parti, gli aerei Usa che pattugliano i cieli dell'Irak sinora si sono limitati a lanciare tonnellate di volantini. Di due tipi, entrambi in arabo. L'uno è rivolto ai piloti iracheni: «Non azzardatevi a volare a Sud del 32° parallelo, perché altrimenti vi abbattiamo», dice. L'altro rivolto agli operatori radar: «Non azzardatevi a puntare i radar delle difese anti-aeree su di noi, altrimenti vi bombardiamo». L'ultima novità venuta fuori dal

briefing ieri al Pentagono, dedicato quasi tutto alle operazioni in aiuto della Florida colpita dall'uragano. Oltre al fatto che il segretario alla Difesa Cheney continua a restare inspiegabilmente tranquillo in vacanza.

Benché avallato da Clinton, il pasticcio in cui Bush si è venuto a cacciare con l'imposizione della zona «proibita ai voli» sull'Irak meridionale, alla grande stampa Usa non piace nemmeno un po'. In un editoriale molto critico, ieri il «New York Times» ha accusato Bush

di totale «assenza di spiegazione» per l'iniziativa, di totale «mancanza di chiarezza su cosa ha in mente». «Con quale autorità procede?», visto che la risoluzione Onu numero 688 cui Bush si appiglia non fa neppure riferimento all'uso della forza? «Perché mai fermarsi agli aerei?», vuol dire che Saddam ha la licenza di massacrare i suoi sciti purché li faccia solo coi carri armati? «Che senso avrebbe la spartizione dell'Irak», il ridurlo ad un moncherino senza accesso al mare e al petrolio, vulnerabile all'Irak? Questi gli interrogativi sollevati, concludendo che mentre ragioni e interesse Usa per un intervento in Bosnia sarebbero più chiari ed evidenti, non si può dire affatto lo stesso per la specifica iniziativa annunciata contro l'Irak. Analoga accusa di scarsa chiarezza era venuta il giorno prima in un editoriale del «Washington Post».

Ma in una column sempre ieri sul «Washington Post», i giornalisti Rowland Evans e Robert Novak, con ottime fonti nel Pentagono e nei servizi segreti, ritengono che Bush avrebbe anche un piano segreto accanto a quello annunciato pubblicamente: bombardare direttamente Baghdad se Saddam Hussein si azzarda ad attaccare con truppe terrestri i ribelli sciti nelle paludi del Tigri e dell'Eufrate nel Sud. O anche se muove al di sotto del 32° parallelo le truppe (circa 10 divisioni) che ha già ammassato a ridosso di esso.

Questa, si osserva, sarebbe a questo punto una scelta obbligatoria. Perché limitarsi a far osservare un bando ai sorvoli e all'uso di aerei ed elicotteri contro gli sciti lasciando a Saddam via libera perché li possa massacrare con un'offensiva a terra sarebbe il risultato peggiore, una terribile confessione di impotenza, assolutamente controproducente per Bush. D'altra parte è assolutamente fuori discussione

la possibilità di un intervento Usa a terra in aiuto degli sciti, perché richiederebbe forze e mobilitazione dello stesso ordine di grandezza della guerra dello scorso anno e perché nessun presidente può rischiare perdite ingenti alla vigilia delle elezioni. Senza contare che l'unico risultato che davvero potrebbe risolvare le sorti elettorali di Bush sarebbe il rovesciamento di Saddam, non qualche puntura di spillo, l'abbattimento di qualche Mig o la distruzione di qualche installazione radar o missilistica lontano da Baghdad.

Nella nottata di ieri, infine, il segretario generale dell'Onu, Boutros Ghali, si è detto d'accordo con l'iniziativa alleata in Irak perché consentirebbe alle organizzazioni internazionali impegnate nelle operazioni di soccorso agli sciti di svolgere il loro lavoro. Ghali, in un'intervista alla Cnn, ha sottolineato che Usa e alleati stanno agendo sulla base di un mandato che già hanno avuto. (St.G.)



Un bambino impugna una pistola ad una manifestazione anti-americana a Baghdad; sotto, una via di Gerusalemme

Processo agli islamici Ergastolo ai leader integralisti: Tunisi adotta il pugno di ferro

UMBERTO DE GIOVANNANGELI

Diciotto ore di camera di Consiglio per una sentenza destinata a scontare tutte le parti in causa: è quanto accaduto ieri a Tunisi, dove il tribunale militare allestito nella caserma Bouchouha ha deciso di non accogliere la richiesta del pubblico ministero di 19 condanne a morte nel processo a carico di 171 integralisti islamici appartenenti al partito fuortlegge «Ennahdha», accusati di complicità per rovesciare l'ordinamento dello Stato ed uccidere il presidente Zin el Abidin Ben Ali ed altre personalità del governo tunisino. Sono stati invece inflitti ergastoli ai principali esponenti del movimento, tra cui il latitante Rached Ghannouchi, leader storico del fondamentalismo, ed altre pene detentive tra i 20 e i 15 anni. Tra le più lievi, quelle inflitte agli imputati appartenenti alle forze armate, quattro dei quali sono stati assolti. Un «compromesso», quello emerso dalla camera di consiglio, che non ha affievolito le proteste del movimento integralista. Nel corso del processo, iniziato il 9 luglio scorso, gli accusati avevano sostenuto che le confessioni erano state loro estorte con la tortura. Alcuni avevano negato ogni addebito, mentre i più politicizzati avevano rivendicato con fierezza di appartenere al movimento integralista, sostenendo che il regime aveva tentato un processo politico contro di loro, temendo di uscire sconfitto da un confronto democratico con «Ennahdha». Quanto ai militari, si erano dichiarati estranei ad ogni contatto con gli integralisti, affermando che il processo, basato su accuse infondate mosse dalla sicurezza militare, aveva lo scopo di infangare l'immagine dell'esercito.

Immediatamente dopo la proclamazione della sentenza è iniziata la «guerra» delle interpretazioni. In molti, negli ambienti politici tunisini, rilevano che l'assenza di condanne a morte dipende dal mancato riscontro da parte del tribunale di prove «certe» del coinvolgimento nel tessuto sociale del paese. Ma vi è anche una interpretazione «politica» della sentenza: l'aver voluto risparmiare al presidente Ben Ali, che si è più volte dichiarato contrario alla pena capitale, l'imbarazzo di confermare le condanne o graziare persone che avrebbero attentato alla sua stessa vita. A ciò si aggiunge la preoccupazione delle autorità tunisine di evitare reazioni violente da parte degli integralisti: i dram-

A Gerusalemme cresce la preoccupazione per un nuovo scontro militare nel Golfo Rabin lancia un avvertimento a Saddam «Stavolta risponderemo ad ogni attacco»

Alla vigilia di un possibile nuovo scontro militare nel Golfo Persico, l'atmosfera in Israele non ha ancora raggiunto livelli di guardia nonostante si cominci a registrare un certo nervosismo. Secondo gli esperti le possibilità di un attacco missilistico sono molto minori oggi di quanto non lo fossero nel gennaio del '90. Il primo ministro Rabin lascia intendere che l'esercito è pronto a reagire se necessario.

DONATELLA ORSINI

GERUSALEMME. «Ritengo che l'Irak non lancerà missili Scud verso Israele, ma se lo facesse abbiamo una vasta gamma di possibili reazioni contro l'aggressore», ha detto ieri il primo ministro e ministro della Difesa Yitzhak Rabin in un'intervista al quotidiano israeliano «Haaretz». Riguardo la possibilità d'impiego di armi chimiche contro Israele ha aggiunto: «Non accetteremo che lo Stato ebraico viva il trauma di un attacco di gas rifiutandoci però di specificare quale potrebbe essere la reazione dell'esercito israeliano se Saddam Hussein facesse effettivamente uso di armi non convenzionali.

Rabin ha inoltre affermato che per ora il governo ha deciso di fare tutto il possibile per evitare di diffondere il panico. Panico che non farebbe altro che danneggiare l'economia ed il turismo, ultimamente in rialzo dopo i danni causati dalla Tempesta del deserto. «Per il momento abbiamo scelto di correre un certo rischio - che considero minimale - piuttosto



sto che causare danni economici e sociali già ora». Effettivamente tutti gli esperti, come sempre largamente interpellati in casi del genere, ritengono sull'ormai logora espressione «bassa probabilità» che è costata, poco più di un anno fa, al paese qualche decina di missili Scud sul centro di Tel Aviv. La coscienza collettiva è infatti ancora profondamente segnata dalla Tempesta del deserto e da tutto quello che ha significato. Il fatto stesso che esperti e militari vengano interpellati è senz'altro sintomo di una certa inquietezza. Inquietezza che però è ancora ben lontana dal panico dell'autunno del '90.

Non si accumulano beni alimentari di prima necessità, non ci sono code ai supermercati né si comincia a rifornirsi di nastri isolanti. Sono riappariti però articoli sui vari quotidiani israeliani che fanno riferimento alla polemica riguar-

dante le maschere antigas in dotazione alla popolazione civile. Maschere che non sarebbero efficienti perché troppo vecchie e non fatte su misura della persona che l'indossa. «Il governo israeliano ed il suo sistema esecutivo hanno fatto ben poco per perfezionare i mezzi di difesa in mano ai cittadini nella guerra del Golfo. Circa un milione di cittadini è tutt'ora priva di maschere e la sostituzione di quelle vecchie non è stata effettuata». Scrive il quotidiano «Haaretz» in un editoriale di ieri. «Di fronte ai dubbi che il termine probabilità suscita tra gli israeliani dev'essere in Irak certezza assoluta: Israele reagirà con estrema forza» continua il prestigioso quotidiano. La parola d'ordine sembra essere «basso profilo» mentre la popolazione come il ripetersi delle minacce di militari e politici all'indirizzo del dittatore di Baghdad. Da parte irachena inoltre non è

stato fatto, durante quest'ultima crisi, nessun riferimento ad Israele, mentre nei mesi precedenti la guerra del Golfo Saddam Hussein aveva più volte annunciato l'attacco allo Stato ebraico. Unico riferimento iracheno è stato circa due settimane fa quando in risposta ad un'affermazione di Rabin secondo cui l'Irak è tutt'ora una minaccia per Israele, fonti ufficiali da Baghdad hanno risposto che l'Irak costituirà sempre una minaccia per Israele e per gli interessi americani della regione. Israele, secondo Saddam, può far parte degli interessi americani nella regione. Ma è la stessa Casa Bianca a chiedere «moderazione» alle autorità di Gerusalemme, come avvenne durante la guerra del Golfo. «Sentinella sud» è già vista con preoccupazione dal mondo arabo, e un intervento israeliano rischierebbe di trasformare la «preoccupazione» in aperta ostilità verso gli alleati.